

MAGGIO-GIUGNO 2004 (NUOVA SERIE ANNO 9)
RIVISTA DEI SOCIALISTI DEMOCRATICI ITALIANI

MONDOPERAIO

Direttore
Luciano Pellicani
Direttore responsabile
Carlo Correr

Comitato di redazione
Franco Albanese
Alberto Benzoni
Luciano Cafagna
Luca Cefisi
Mario Gallo
Antonio Ghirelli
Antonio Landolfi
Marco Leto
Cesare Milanese
Andrea Millefiorini
Mario Patrono
Luciano Vasconi

*Direzione, redazione,
amministrazione,
diffusione e pubblicità*

00186 Roma
P.za S. Lorenzo in Lucina, 26
tel. 06.68307666
fax 06.6872218
mondoperaio@socialisti.org

Impaginazione
Lineagrafica • 00186 Roma
via delle Zoccollette, 25
linea.grafica@flashnet.it

© MondOperaio
Nuova Editrice
MondOperaio srl

Direttore editoriale
Luca Bertucci

Riproduzione vietata senza
l'autorizzazione dell'editore.
Il materiale ricevuto
anche se non pubblicato
non si restituisce.

Stampa
Litosud srl, industria grafica
via Tor Sapienza, 172
00155 Roma

Distribuzione per l'Italia
S.E.R. S.r.l.
via Stadera, 76
80143 Napoli
Tel. 081.5845742/869

Ufficio abbonamenti
Roberto Rossi
Versamento
su c/c postale n. 87291001
Intestato a Nuova Editrice
MondOperaio srl
Aut. Trib. Roma
279/95 del 31/05/95
Sped. Abb. Post. comma 20
lett. B art. 2 L. 23/12/96
n. 662 Roma/Ferrovia
Questo numero è stato chiuso
in tipografia il 28-4-2004

EDITORIALE

La strada per la vittoria / Ugo Intini / 2-7

ATTUALITÀ POLITICA

La privatizzazione della violenza / Giovanni Pieraccini / 10-15
Sinistra italiana e pacifismo dopo Madrid / Alberto Benzoni / 16-22
Destra e sinistra riformisti imperfetti / Antonio Landolfi / 23-27
Il naufragio dell'istruzione pubblica (3) / Paola Vasconi / 28-31
Segreti di Stato? / Paolo Benvenuti - Piero Craveri / 32-38
Per una nuova ruralità / Alfonso Pascale / 39-45
La grandeur a buon mercato di Chirac / Andrea Millefiorini / 46-48
La Cina tra post-comunismo e capitalismo selvaggio / Luciano Vasconi / 49-53
La resistibile ascesa di John Kerry / Spencer Di Scala / 54-57

SAGGI E DIBATTITI

Perché Rizzi non fu un elitista / Paolo Sensini / 60-65
Classi burocratiche / Bruno Rizzi / 66-73
Bruno Rizzi: l'allievo incompreso di Robert Michels / Alessandro Orsini / 74-79
Il socialismo liberale di Nicola Chiaromonte / Manfredi Mannato / 80-91
Il Pci e la Prima Repubblica / Norberto Dilmore - Nicola Salvati / 92-101
Le radici del neoconservatorismo americano / Antonio Donno / 102-115

RASSEGNE

Fascismo, uno dei volti dell'antimodernismo / Nico Berti / 118-127
Mezzogiorno: la migliore politica è nessuna politica? / Paolo Zocchi / 128-131
Come leggere la società contemporanea / Roberto Speranza / 132-138
Come leggere la politica contemporanea / Andrea Millefiorini / 139-140
Come leggere la società italiana / Maria Cristina Antonucci / 141-146
Il liberalismo filosofico di Benedetto Croce / Girolamo Cotroneo / 147-152

ENCICLOPEDIA

Meritocrazia / Paola Vasconi / 153-156

BANCARELLA

"La condotta economica e gli effetti della guerra italiana" / Antonio Landolfi / 157-159

PERCHÉ RIZZI NON FU UN ELITISTA

PAOLO SENSINI

I lavori di Rizzi, molto semplicemente, si innestano nel filone della critica radicale di sinistra allo stalinismo e alla sua metastasi spazio-temporale, senza dimenticare però quella al capitalismo occidentale e alle sue trasformazioni sociali.

Se l'aver espresso il proprio giudizio sul modulo organizzativo e teorico leninista significa essere incapsulati per ciò stesso nella "teoria classica delle élites", allora - seguendo questa "logica" - la quasi totalità della migliore critica novecentesca è stata elitista senza averlo mai saputo. Anzi, magari pensando proprio di rappresentarne l'esatta antitesi. Ma si sa, in tempi spettacolari come i nostri, "everything is possible"

Mi sia consentita, innanzitutto, una considerazione preliminare. Nel sito internet ideato e gestito da Orsini[1], che si propone come una sorta di vetrina di quanto scritto su/di Bruno Rizzi, hanno trovato accoglienza svariati contributi interpretativi. A tutt'oggi (gennaio 2003), neppure uno dei miei saggi dedicati all'argomento è stato però inserito (e neanche segnalato) tra i materiali consultabili. Eppure, credo di essere uno tra i pochissimi ad essersene occupato nel corso degli ultimi anni curando, inoltre, la prima edizione completa uscita a livello mondiale de *La burocratizzazione del mondo* (Edizioni Colibrì, Paderno Dugnano 2002), della cui esistenza, nel suddetto sito, non si fa alcuna menzione. Curioso *modus operandi* per uno spazio che vorrebbe essere "interamente dedicato a Bruno Rizzi". E lo è ancor di più se si pensa al fatto che, oltre a rappresentare l'opera di gran lunga più nota di Rizzi, è anche l'unica - speriamo per poco - attualmente in circolazione[2]. Ma entriamo subito, brevemente, nel merito della questione. Vi sono scritti la cui cifra interpretativa trova la sua cristallizzazione in una frase emblematica che ne fornisce, per così dire, la chiave di volta oltre che l'*habitus* mentale dello scrivente stesso. La replica di Orsini al mio *A proposito di Bruno Rizzi e la teoria delle élites*, apparsa sul numero precedente di "MondOperaio", rientra anch'essa in questa categoria. Per scovare questa frase, però, non c'è bisogno in verità di cercare molto. Si tratta infatti di quella che apre il suo articolo, che recita perentoriamente quanto segue: "Nella sociologia di Bruno Rizzi occupa un posto di rilievo la teoria classica delle élites". Che è come dire qualcosa a metà tra una senten-

za e un'invocazione. O forse soltanto un malcelato auspicio.

Ebbene, prima ancora di aver impostato il problema (figuriamoci poi un problemino da nulla come quello riguardante la teoria delle élites!), già si è decretato *sic et simpliciter* che nel pensiero dell'autore in questione vi è un posto, e per di più "di rilievo", della suddetta "teoria classica". È un bel procedere, non c'è che dire. Ma un procedere che svela palesemente il maldestro tentativo di avvalorare una tesi prima ancora di aver spiegato in cosa essa consista. Poco importa poi che in seguito la si dimostri per quello che effettivamente è o non è. Intanto lo si è detto, a prescindere da quello che eventualmente se ne dirà. Un tale metodo, però, è contrario alle più elementari regole di ricerca e deontologia scientifica. Assomiglia di più, semmai, all'accettazione religiosa di un dogma indiscutibile per postulato. A meno che non si voglia gabbellare per "verità scientifica" qualcosa che trae la sua unica fonte di legittimazione in forza della semplice ed inerziale ripetizione dello stesso argomento. Perché se è di questo che si tratta, evidentemente, i problemi si semplificano di molto...

Ora, poiché ho già ampiamente esplicitato il mio punto di vista su tale problematica in diverse occasioni, non ritengo di dovervi ritornare sopra per correggere o modificare, anche solo lievemente, quanto già scritto. Sono convinto che i lettori si sono districati in quel "ginepraio di critiche e di appunti" (così Orsini ha definito il mio scritto) molto meglio di quanto sia riuscito a lui. Vorrei comunque approfittarne per proporre un testo inedito di Rizzi intitolato *Classi burocrati-*

che[3], che, voglio sperare, possa mettere fine a tale *querelle*.

Ma ciò che in primo luogo mi preme, in questa sede, è sgomberare subito il campo dalla gratuita affermazione di Orsini secondo la quale io avrei detto pubblicamente che egli "non è in grado di fornire il benché minimo indizio che Rizzi conoscesse gli elitisti"[4]. Affermazione da me mai fatta né tantomeno pensata, e che si può agevolmente verificare anche solo scorrendo a volo d'uccello i miei scritti sull'argomento o riascoltando le registrazioni dei miei interventi[5]. Se egli lo desidera, polemizzi con me, non con la mia caricatura.

In realtà, chi ha sostenuto una simile posizione non è il sottoscritto, ma è lo stesso Orsini nel suo primo articolo apparso sulle pagine di "MondOperaio"[6]. Nella sua ultima replica, egli ha nel frattempo modificato di centotanta gradi un giudizio che, pur essendo centrale per l'economia del suo discorso, nel suo primo scritto aveva un segno diametralmente opposto. Se nel suo primo articolo egli infatti affermava che "non abbiamo documenti per dimostrare che Rizzi avesse letto le opere [degli elitisti]"[7] e che egli "non li lesse mai direttamente"[8], nel suo ultimo scritto afferma invece che "Rizzi conosceva gli elitisti, aveva letto e citato Robert Michels (verso cui nutriva una sincera ammirazione), riconoscendosi, esplicitamente, nelle sue acquisizioni fondamentali"[9].

L'inversione del suo giudizio precedente (voglio sperare imputabile ad un avanzamento delle sue letture degli scritti rizziani), non è di poco conto. Ma anche se così fosse, il punto non è se Rizzi conoscesse o no gli elitisti - che

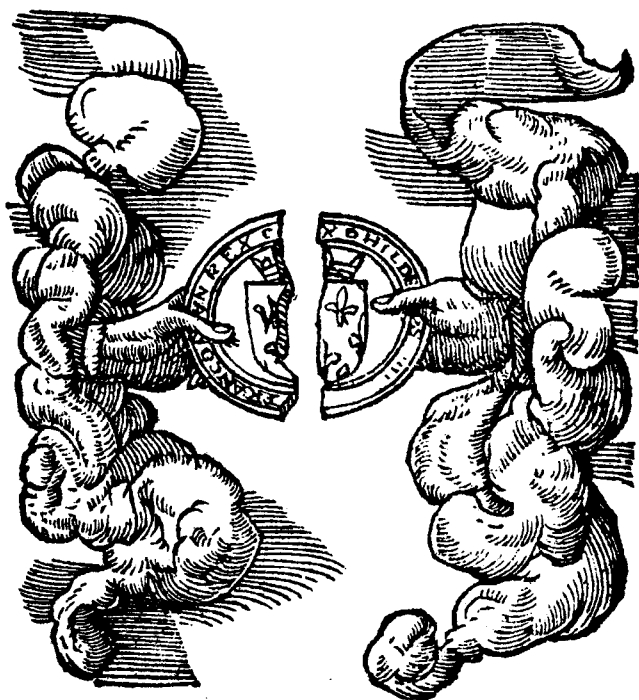
Anche Michel Foucault, giacché lungo tutta la sua vita non ha parlato d'altro che di "rapporti di potere", andrebbe annoverato tra gli elitisti?

senz'altro conosceva, come si constaterà agevolmente leggendo lo scritto che presentiamo qui di seguito. Il punto, invece - come già avevo ricordato nel mio precedente saggio - è che una critica a fondo del "partito politico", della sua struttura interna e del suo funzionamento, non era una novità introdotta dall'analisi michelsiana o da quella di altri elitisti. Già diverso tempo prima, infatti, l'analisi eziologica di questa degenerescenza dell'"organismo partitico" era stata compiuta in via teorica (un po' meno su quella pratica) da diversi anarchici e libertari - per fare solo qualche nome: Bakunin, Cafiero, Malatesta, Merlino, Machajskij, ecc...

Qui, è chiaro, si sta discutendo della "teoria classica delle élites", ma poiché stiamo parlando anche di un autore che ha mosso i suoi primi passi politici in un ambiente socialista primonovecentesco, possiamo forse escludere che una puntuale critica del problema gli sia giunta da questa direzione? E ancora, è lecito definire "elitista" un autore per aver aspramente criticato nelle sue opere le "élites di partito", oppure è vero l'esatto contrario? Direi che è assai difficile sostenerlo, anche perché, come ho abbondantemente documentato in un mio precedente scritto[10], Rizzi ebbe grande consuetudine con l'ambiente anarchico e libertario. Inoltre, la sua esperienza personale come militante del Partito comunista d'Italia fin dalla sua fondazione nel 1921, deve avergli senz'altro aperto gli occhi sul *modus operandi* della "burocrazia di partito", come egli stesso ha poi ampiamente documentato nel corso degli anni.

Detto questo, mi limito a segnalare rapidamente un punto che, nella replica di Orsini, si evidenzia a mio avviso con maggiore nitidezza. E cioè che il significato della parola o il concetto di *élites* che egli utilizza viene fatto coincidere, *ipso facto*, con quello di "potere". E chi negherebbe che il potere esista davvero? Certo che Rizzi ha parlato di quello che in seguito è passato sotto la categoria di "microfisica del potere", ma questa semplice evidenza vorrebbe forse dire averne parlato negli stessi termini degli elitisti? Allora anche Michel Foucault, giacché lungo tutta la sua vita non ha parlato d'altro che di "rapporti di potere", andrebbe annoverato tra gli elitisti? O, che so, Hannah Arendt, Orwell e perché no Guy Debord!

Suvvia, non scherziamo. È inutile moltiplicare gli esempi. In una simile prospettiva, dunque, tutto ciò che si configurerebbe come studio o descrizione del "potere" verrebbe automaticamente ascritto *de facto* alla "teoria classica delle élites". Detto in altri termini, mi pare che un'estensione così abnorme ed arbitraria dei "confini" di questa specifica teoria produca gravi distorsioni. Un'indebita in-



"Per gli elitisti - notava Raymond Aron - non vi era il problema di eliminare le ineguaglianze naturali o sociali, ma di assicurare l'accesso dei più 'degni' ai posti di responsabilità"

vasione di campo che risolve tutto in puro indistinto. Una sorta di grande calderone dove tutto ribolle con tutto. Insomma, quello che Hegel nella *Scienza della logica* chiamava la "buona fede critica che si è vista tanto spesso dar bella mostra di sé a posteriori".

Nel mio saggio, ho scelto volutamente di partire dal punto opposto. Ho cercato cioè di mettere in risalto la "natura sociale" del potere che si era venuto a creare a cavallo tra le due guerre mondiali, in modo da evidenziare poi con chiarezza la genealogia che presiede la formazione della teoria concernente il *collettivismo burocratico* e, in senso lato, del totalitarismo novecentesco. E ciò perché nella concezione di Rizzi non vi era alcuna *inevitabilità* del fenomeno burocratico, come invece era di prammatica per gli elitisti, o almeno per i rappresentanti canonici della suddetta "teoria classica". Le abbondanti citazioni riportate da Orsini nei suoi saggi, infatti, ne fanno pienamente fede.

"Per gli elitisti - notava a questo proposito Raymond Aron - non vi era il problema di eliminare le ineguaglianze naturali o sociali, ma di assicurare l'accesso dei più 'degni' ai posti di responsabilità e, allo stesso tempo, stabilire delle relazioni reciproche d'autorità e di obbedienza tra governanti e governati" [11]. Il che, sia detto per inciso, rappresenta una visione del mondo esattamente opposta rispetto alla concezione libertaria di Rizzi. Il suo problema, tutt'al più, era quello di trovare ed applicare il *rapporto di produzione* socialista. L'unico, ai suoi occhi, in grado di risolvere *ab initio* il problema delle classi sociali e della loro insorgenza. Infatti, lo sbocco pratico verso cui tendeva tutta la sua elaborazione teorica era proprio quello di prefigurare la possibilità stessa di una società senza classi, oltretutto senza Stato. Altro che "condivisione delle intuizioni fondamentali degli elitisti"! Se tutto ciò che è "potere sociale" ricade per ciò stesso nel campo della "teoria classica delle élites", allora ogni cosa si trasforma per incanto nella famosa notte in cui tutte le vacche sono bigie. In questo senso, avevo citato testualmente Max Weber quando descrive in *Economia e società* la burocrazia come "subordinata al potere economico" (e non "subordinata al potere politico" come invece scrive erroneamente Orsini invertendo così il senso della mia citazione) nella dinamica socio-politica del suo tempo. Ciò che impropriamente viene attribuito a Rizzi, casomai, è ascrivibile al percorso di un noto scrittore a lui coevo: James Burnham. Costui, dopo aver ripreso quasi alla lettera le formulazioni rizziane del 1939 nel suo *The managerial revolution* [12], effettua un'ulteriore evoluzione; nel suo secondo libro, *The machiavellians* [13], egli si limita

a riprodurre, sulla scia dell'appropriazione precedente delle tesi di Rizzi, le dottrine sulle funzioni della classe dirigente di Gaetano Mosca, della legge ferrea dell'oligarchia di Robert Michels, della circolazione delle élites di Vilfredo Pareto e dell'utilità pragmatica dei miti sociali di Georges Sorel.

La sociologia americana scopre la sociologia delle élites e Burnham, partito dalla nozione trockista di "burocrazia" (limitata al mondo sovietico), passato attraverso l'assolutizzazione e l'autonomizzazione "strutturale" del fenomeno burocratico, approda ora ad una certa interpretazione del pensiero politico di Machiavelli; la storia è sì sempre storia di lotta tra le classi, ma non, come pretende Marx, tra le classi sociali, bensì tra l'"oligarchia dirigente" e la "massa" di coloro che sono senza potere ed aspirano ad averlo. È più che evidente, a questo punto, la *démarche* che con questo gesto lo smarca dal materialismo dialettico caratteristico dell'analisi marxista.

Ma avevo detto poc'anzi che non mi sarei dilungato più di tanto sulla questione. Il mio scritto è lì, e chiunque - se vuole - può prenderne visione per soppesarne la consistenza delle argomentazioni. Così come si possono visionare direttamente i lavori di Rizzi, di cui qualcosa incomincia a circolare. Con la ripubblicazione de *La rovina antica e l'età feudale* (seconda opera di Rizzi prevista nel piano di pubblicazione delle edizioni critiche), speriamo di poter aggiungere presto un tassello in più - fermo restan-



do tutta la complessità del problema - per collocare nella giusta dimensione le sue "scoperte" storiche, sociologiche ed economiche.

L'inedito che sul presente numero di "MondOperaio" presentiamo, *Classi burocratiche*, è uno scritto che parla da sé. Si tratta di un testo breve ma prezioso, in cui Rizzi esplicita direttamente la *distanza* tra la cosiddetta teoria elitista e le sue formulazioni a riguardo della *burocratizzazione del mondo*. Certo, se le parole hanno ancora un senso e se il perimetro del loro significato corrisponde ancora a quello attribuito ad esse da coloro che ci hanno preceduti, non credo che alcuna alchimia immaginativa possa ingenerare equivoci. È assai difficile applicare ad un pensatore come Rizzi il noto adagio rimbaudiano che "Io è un altro". Oppure ricorrere a Freud per scoprire il lato inconscio o non dichiarato delle sue teorie... Le parole sono lì, le concatenazioni logiche anche - ed entrambe risultano inequivocabili. In questo caso, poi, siamo particolarmente fortunati perché è l'autore stesso che ci esprime, senza mediazioni di sorta, il suo punto di vista su alcuni prominenti esponenti della "teoria classica delle élites" e sullo iato che intercorre tra le rispettive analisi. Proprio perché Rizzi conosceva le teorie di alcuni elitisti (in particolare Robert Michels, Max Weber e forse Pareto), ha potuto misurare prima ed esplicitarne poi tutta la distanza a petto della propria sociologia. Va inoltre sempre tenuto presente che Rizzi non era uno studioso "di professione" (è stato infatti commerciante di calzature per quasi tutta la sua vita), ma era invece un vorace studioso "per passione e per ragione", il quale, del tutto naturalmente, si è preso delle "libertà" difficilmente compatibili con un consenso *stricto sensu* accademico[14].

Si può essere d'accordo o non d'accordo con le sue analisi, ma le argomentazioni sono quelle e non altre. Leggendo le pagine di Orsini, invece, si ha come l'impressione di essere sintonizzati su frequenze diverse. Oppure, per usare un'immagine, che proceda a testa bassa infilzando nel suo spiedino zigzagante tutto ciò che serve a puntellare la propria traballante tesi. Ciò di cui poi Orsini non tiene alcun conto è che, per quanto riguarda *La Bureaucratization du monde*, Rizzi ha sempre ripetuto che pur avendovi consolidato delle acquisizioni fondamentali circa gli orientamenti socioeconomici globali, alcune argomentazioni in esso contenute appartenevano ad un quadro concettuale sopravanzato dall'incedere vorticoso degli eventi politici e militari. Per essere più precisi, si tratta di argomentazioni influenzate da una visione terzointernazionalista che poi, nel prosieguito del suo *film di pensiero*, vennero superate da ulteriori riflessioni.

Va sempre tenuto presente che Rizzi non era uno studioso "di professione", ma era invece un vorace studioso "per passione e per ragione"

Questo discorso vale in modo particolare per la seconda parte de *La burocratizzazione del mondo* (quella che si riferisce allo *Stato totalitario e il fascismo*), pubblicata per la prima volta nel volume da me curato e che, non a caso, Rizzi non ripropose - come del resto anche la terza parte - proprio perché la riteneva obsoleta in alcuni punti già nel luglio-agosto 1939. Estrapolando diverse citazioni dalla suddetta parte, Orsini avrebbe quantomeno dovuto segnalare questa non secondaria circostanza più volte rimarcata nel corso del testo. Senza questa specifica, infatti, il *film di pensiero* rizziano risulta incomprensibile nella sua reale sequenza di svolgimento storico, logico e argomentativo.

Inoltre, è del tutto fuorviante ed estraneo al pensiero di Rizzi volergli attribuire una concezione secondo la quale "la rivoluzione è impensabile se le forze produttive non hanno prima raggiunto un livello di sviluppo tale da farle entrare in rotta di collisione con i rapporti di produzione..."[15]. Possiamo dire, al contrario, che tutta l'originalità della sua elaborazione teorica consiste proprio in un consapevole ed esplicito tentativo di combattere questo dogma vetero-marxiano. Una visione del mondo, questa, che secondo Rizzi era responsabile dei più grandi rovesci (teorici e pratici) che il proletariato avesse subito. Tra l'altro, in un'ottica strettamente marxiana, l'esperimento rivoluzionario russo demoliva tutto l'apparato dottrinario edificato su questo supposto sillogismo. La Russia, in tale schema, non era il punto più avanzato in cui le forze produttive si erano sviluppate entrando in "rotta di collisione con i rapporti di produzione", ma al contrario rappresentava il fanalino di coda del continente eurasiatico. Di conseguenza, il voler piegare a tutti i costi i fatti alla "dottrina" piuttosto che questa a quelli, impedi di cogliere in sede analitica il mutamento che l'organismo sociale stava subendo e il suo cristallizzarsi in un "nuovo" assetto sociale[16].

Per quanto riguarda invece lo scritto del 1949 intitolato *Fisiologia del partito*, scritto di cui Orsini si serve abbondantemente per corroborare la sua tesi, esso attiene - come abbiamo già visto - al modo in cui secondo Rizzi "dovrebbero" autogestirsi i lavoratori (ad esempio con la rotazione delle cariche) così come tutti coloro che prendono parte alla "cooperazione sociale"; attiene inoltre allo sforzo di proporre delle modalità interattive che non riproducano tendenzialmente più alienazione umana[17]. Dunque, non un riferimento alle élites partitico-sindacali né tantomeno l'idea di perpetuarne la funzione, quanto invece una suggestione espressa affinché l'"emancipazione dei lavoratori sia opera di essi stessi"[18].

In altre parole, la sua meta finale era quella di abolire qualsiasi élite o classe sfruttatrice separata dal *corpus* sociale, senza con ciò passare con il rullo compressore sulle ineliminabili "differenze" tra gli individui in carne ed ossa. Ma con l'intento esplicito, invece, di valorizzare al massimo la "volontà e il genio latente in ciascuno". E, a riprova di ciò, sta il fatto che quasi tutta la sua opera è dedicata alla ricerca e allo studio del *rapporto di produ-*

E' del tutto fuorviante ed estraneo al pensiero di Rizzi volergli attribuire una concezione secondo la quale "la rivoluzione è impensabile se le forze produttive non hanno prima raggiunto un livello di sviluppo tale da farle entrare in rotta di collisione con i rapporti di produzione..."

zione in generale e a quello socialista in particolare. Vale a dire proprio al *topos* dinanzi al quale si è arrestata l'investigazione storico-sociologica marxiana[19].

Per completezza, aggiungiamo che è difficile trovare un autore meno "sensazionale" di Rizzi: dai primi scritti fino a quelli vergati in punto di morte, la progressione del suo pensiero non ha subito "salti logici" inspiegabili. Forse è un pensiero arduo da seguire in tutta la panòpia delle sue pieghe e concatenazioni, però mai estraneo alla logica interna dell'organismo sociale. Detto altrimenti, si tratta di un procedere che fa aggio su una ragione dal rigore matematico accoppiata ad una grande libertà intellettuale, ma anche su una forte carica passionale di redenzione umana. In breve, una pratica che rifugge metodicamente la chiassata sensazionalista tipica del *voyeurismo* intellettuale.

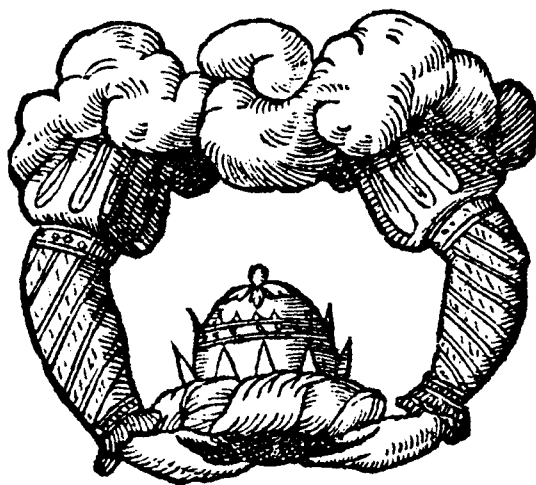
Last but not least, rimane la questione del rapporto "struttura-sovrastuttura" su cui Orsini si sofferma non poco. Ora, anche su questo vi è, a mio avviso, un'incomprensione di fondo: se è vero infatti che per Rizzi l'Economia (con l'E maiuscola) ha un ruolo centrale nel *divenire sociale*, è però altrettanto vero che con la Rivoluzione d'ottobre si opera un fatto di cui non si ha riscontro in precedenza, vale a dire una presa in carico *totale* del potere da parte del Partito bolscevico. Ma quest'ultimo, di grazia, che cosa era? Era forse una congrega di amici, un ente di beneficenza o una struttura filantropica? Certo che no. Era un Partito politico (con la P maiuscola) che però, a differenza di quanto era avvenuto in Occidente fino a quel momento, si impossessò totalitariamente del potere innescando un processo fino a quel momento inedito. Impadronitosi in modo totalitario dei mezzi di produzione e della forza lavoro, esso impresse all'intero *corpus* sociale russo un balzo all'indietro rispetto a ciò che invece rappresentava la più autentica conquista che l'Occidente potesse vantare: la divisione tra pubblici poteri e proprietà privata. Il che voleva dire l'autonomia degli uni rispetto all'ingerenza dell'altra, e viceversa.

Il Partito-Stato sovietico, in altri termini, riassunse cioè nelle proprie mani questi due poteri la cui separazione, dal primo millennio in poi, era stato il caposaldo oltre che la garanzia della progressiva civilizzazione occidentale. La "proprietà privata", infatti, era tale proprio perché era "sacra" e intangibile nelle sue prerogative dalle ingerenze dei pubblici poteri. Perciò si configurava come un vero e pro-

prio spazio di libertà affrancato dagli "assalti" del potere statale. Un fortilizio che nel corso dei secoli si eresse come baluardo di libertà individuali e collettive altrimenti impensabili. Tutto ciò, evidentemente, con la fusione di "potere sociale" scaturito dalla Rivoluzione russa subì una brusca soluzione di continuità. Ecco il punto.

Il socialismo e l'anarchia, nelle analisi dei suoi "padri fondatori", lungi dall'essere una riassunzione di questi poteri nelle mani di un gruppo privilegiato e per di più possessore della "verità", doveva invece rappresentare la totale autonomizzazione della *società civile* rispetto alle istanze politiche che vi incombevano. Alla fine del "processo di liberazione", i pubblici poteri e i nessi amministrativi sarebbero dovuti essere riassorbiti dalla società nel suo insieme, cioè diventare un suo attributo, non il contrario. Quello che poi, nel corso del Novecento, si è abbozzato brevemente ma con grande intensità nell'esperienza dei Consigli.

Aver compreso questo passaggio fondamentale e averlo poi dettagliatamente analizzato da un punto di vista stori-



co e sociologico è stato, credo, il maggior contributo che Rizzi ha dato a queste scienze. Contributo, si badi, che rappresenta proprio l'inizio delle sue ricerche con la teoria del *collettivismo burocratico* e non, come scrive Orsini, un apporto offerto da Rizzi "negli ultimi anni della sua vita"[20]. Affermare questo significa non cogliere l'originalità della sua analisi e dunque misconoscere il vero contributo da lui dato alla comprensione del fenomeno della "burocratizzazione del mondo". Ecco perché è fuorviante, oltre che errato concettualmente, insistere su una presunta filiazione o ascendenza di Rizzi dalla "teoria classica delle élites" anche se, per quanto attiene specificatamente la critica della "burocrazia di partito", vi era un suo sincero riconoscimento dell'apporto michelsiano.

I lavori di Rizzi, molto semplicemente, si innestano nel filone della critica radicale di sinistra allo stalinismo e alla sua metastasi spazio-temporale, senza dimenticare però quella al capitalismo occidentale e alle sue trasformazioni

sociali. Se l'aver espresso il proprio giudizio sul modulo organizzativo e teorico leninista significa esser incapsulati per ciò stesso nella "teoria classica delle élites", allora – seguendo questa "logica" – la quasi totalità della migliore critica novecentesca è stata elitista senza averlo mai saputo. Anzi, magari pensando proprio di rappresentarne l'esatta antitesi. Ma si sa, in tempi spettacolari come i nostri, *everything is possible*.

NOTE

- [1] (www.brunorizzi.it)
- [2] La copia de *Il collettivismo burocratico* (Galeati, Imola 1967) di cui Orsini si è avvalso, e che gli è stata messa a disposizione da Umberto Melotti (a cui fu donata da Bruno Rizzi), è parzialmente emendata da Rizzi dei numerosi refusi tipografici presenti in questa edizione, con alcune note a margine su come riasssemblare il libro in una futura riedizione – riedizione che poi Rizzi stesso è riuscito ad ultimare poco prima di morire (cfr. Editrice Razionalista, 2ª edizione, Bussolengo 1976), presto affiancata da quella curata da Luciano Pellicani per i tipi delle edizioni SugarCo nel 1977 – di cui ci siamo avvalsi anche noi mentre procedevamo alla collazione tra le varie edizioni. Per la verità, abbiamo riscontrato sostanziali differenze non già nell'edizione del *Collettivismo burocratico* del 1967 (di cui anche noi possediamo la copia del testo emendata da Rizzi), bensì nella prima edizione francese de *La bureaucratisation du monde* (Les presses modernes, Parigi 1939), che abbiamo potuto consultare nella copia di Rizzi e da lui personalmente annotata. Facciamo inoltre presente che l'edizione da noi curata, oltre agli apparati critici, alla collazione tra le varie edizioni pubblicate e alle appendici che figurano da corredo al volume, contiene una parte (la seconda, quella su *Lo Stato totalitario e il fascismo*) che non è presente neppure nell'edizione del 1939. Questa parte è stata da noi "ricostruita" sulla base di materiali ritrovati nel Fondo Bruno Rizzi di Torino e rimontati nel loro "giusto" ordine grazie ad alcuni documenti di Rizzi che abbiamo potuto consultare nell'archivio di Pierre Naville a Parigi.
- [3] Si tratta di un scritto che Rizzi probabilmente redasse dopo aver letto il saggio di Michel Crozier su *La burocrazia come sistema di organizzazione*, apparso su "Tempi moderni" (n. 9, aprile-giugno 1962, pp. 196-232). Pur non essendo datato precisamente (sul lato alto destro è apposto il numero del decennio "'60"), il saggio potrebbe essere stato redatto tra la fine del '62 e l'inizio del '63. Questo manoscritto inedito è conservato presso il Fondo Bruno Rizzi della Biblioteca interdepartimentale "Gioele Solari" di Torino (per maggiori ragguagli cfr. la nota 21). La catalogazione e schedatura pressoché esaustiva dei materiali presenti in questo vero e proprio "scrigno", è stata effettuata da Barbara Chiorrini Dezi e dal sottoscritto. Il responsabile della biblioteca, dott. Carlo Martini, si è impegnato in tempi non troppo lunghi a procedere ad un riordino dell'intero materiale ivi depositato sulla base della nostra catalogazione e schedatura.
- [4] A. Orsini, *Bruno Rizzi e Robert Michels*, in "MondOperaio", n.1, gennaio-febbraio 2004, p. 131.
- [5] In particolare si veda il mio saggio introduttivo a B. Rizzi, *La burocratizzazione del mondo*, cit., pp. XLII-LII, e *Quando i burocrati presero il potere*, in "Libertaria", a. 5, n. 1, gennaio-marzo 2003, pp. 86-95.
- [6] Cfr. A. Orsini, *Il contributo di Bruno Rizzi alla teoria delle élites*, in "MondOperaio", n. 3, maggio-giugno 2003, pp. 89-97.

- [7] Ibidem, p. 92.
- [8] Ibidem, p. 93.
- [9] A. Orsini, *Bruno Rizzi e Robert Michels*, cit., p. 133.
- [10] Cfr. P. Sensi, *Oltre il marxismo, l'anarchismo e il liberalismo. Il percorso scientifico e rivoluzionario di Bruno Rizzi*, in "Rivista storica dell'anarchismo", a. VIII, n. 2, luglio-dicembre 2001, pp. 61-82.
- [11] R. Aron, *Classe sociale, classe politique, classe dirigente*, in "Archives européennes de sociologie", tomo I, n. 2, 1960, pp. 265-66.
- [12] J. Burnham, *The Managerial Revolution. What is happening in the World*, John Day Company, New York 1941 (trad. it. *La rivoluzione dei tecnici*, traduzione di Camillo Pellizzi, Mondadori, Milano 1946; rist. *La rivoluzione manageriale*, introduzione di Alfredo Salsano, Bollati Boringhieri, Torino 1992). Per quanto riguarda la *vexata quaestio* del plagio operato da Burnham ai danni di Rizzi cfr. B. Rizzi, *La burocratizzazione del mondo*, cit., § 48, pp. CCIX-CXIII e 313-65.
- [13] J. Burnham, *The Machiavellians: Defenders of Freedom*, Putnam & C., London 1943 (trad. it. *I machiavelliani: critica della mentalità ideologica*, Dunod, Milano 1997). Nella prefazione a quest'ultima edizione italiana, Luciano Pellicani ricorda opportunamente che "la paternità di questa originale prognosi sul destino storico delle società industriali" esposta in *The Managerial Revolution*, era in realtà frutto dell'"oscuro e bizzarro autodidatta Bruno Rizzi" ma "rimase praticamente sconosciuta fin quando non fu 'lanciata' sul mercato delle idee da Burnham..." (p. VII).
- [14] Il "problema" maggiormente avvertito – per gli standard attuali – nei lavori di Rizzi è che, pur facendo largo uso di scritti di altri autori, egli non usa però citarli a piè di pagina. Ciò ha indotto alcuni "professori" a scambiare questo suo modo di procedere per un deficit di cultura generale, a prescindere dai reali contenuti dei suoi studi. Abbiamo constatato tale fatto con estrema chiarezza curando l'edizione critica de *La rovina antica e l'età feudale*, dove, pur figurando esplicitamente nominati nel corpus del testo un numero non molto ampio di autori (che però sono i più importanti studiosi della sua epoca), le citazioni che punteggiano il suo testo sono in realtà tratte da un vasto numero di opere.
- [15] A. Orsini, *Bruno Rizzi e Robert Michels*, cit., p. 135.
- [16] L'affrancamento da questo pernicioso dogma è stato ampiamente argomentato da Rizzi nei sei tomi del suo *Il socialismo dalla religione alla scienza* (Editrice Razionalista, Milano s. d., ma 1947-1950), in particolare nel terzo volume intitolato *Critica marxista*. Nel piano generale di riedizione critica dell'intera produzione rizziana, curata dall'estensore del presente articolo, l'opera summenzionata seguirà la pubblicazione de *La rovina antica e l'età feudale*.
- [17] Su questo scritto avevo già soffermato la mia attenzione nel già citato *Oltre il marxismo, l'anarchismo e il liberalismo. Il percorso scientifico e rivoluzionario di Bruno Rizzi*, cit., pp. 71-72.
- [18] A tale proposito si veda la *Circolare* redatta da Rizzi e Mario Mariani verso la fine del 1949 – come contributo dell'"alleanza degli uomini liberi" alla costruzione del Movimento di unità proletaria (Mup) – posta in appendice all'edizione da noi curata di B. Rizzi, *La burocratizzazione del mondo*, cit., pp. 391-93.
- [19] Rizzi vi si è dedicato in modo speciale a partire dai primi anni Sessanta, cioè dal momento in cui era riuscito a suscitare un salutare dibattito sulle pagine di "Critica sociale". Il primo raccolto di questa semina è rappresentato da *La lezione dello stalinismo* (con introduzione di Giorgio Galli, Opere nuove, Roma 1962). A questo riguardo, oltre ai numerosi scritti apparsi su riviste, cfr. B. Rizzi, *Socialismo infantile. Bilanci e sbilanci del marxismo* (4 voll. in 3 tomi, Editrice Razionalista, Bussolengo 1969-1970).
- [20] A. Orsini, *Bruno Rizzi e Robert Michels*, cit., p. 139.